

“Lo sciamano di ghiaccio” è lo spettacolo tra teatro e performance che segna lo sconfinamento trentino di Transart, festival multidisciplinare di Bolzano

ALESSANDRO BELTRAMI

SUL PALCO

Groenlandia, punto di rottura del mondo



Un momento dei contributi video di Piergiorgio Casotti per “Lo sciamano di ghiaccio” / Transart

Luce e tenebra, modernità urbana e ritmi arcaici. È un mondo, quello della Groenlandia, sul punto di rottura. È lo sciamano di ghiaccio, spettacolo tra teatro e performance che questa sera segna lo sconfinamento trentino di Transart, festival multidisciplinare dedicato alle nuove frontiere del contemporaneo che ha per fulcro Bolzano. Negli spazi industriali della Seppi di Mezzolombardo va in scena il lavoro di teatro multimediale corale con la drammaturgia di Guido Barbieri, la regia e il dispositivo visivo di Fabio Cherstich, le immagini e i video di Piergiorgio Casotti, le composizioni originali di Massimo Pupillo e la drammaturgia musicale di Oscar Pizzo.

«Lo sciamano di ghiaccio» spiega Fabio Cherstich - è uno spettacolo di immagini e suoni, un viaggio alla scoperta di una terra difficilissima dove si riacquista il senso di una natura che detta le leggi del tempo. È il racconto dell'arco di una giornata e dei suoi difficilissimi equilibri, per far riflettere ed emozionare gli spettatori e le spettatrici. Lo spunto è la figura di Robert Peroni, alpinista bolzanino che quarant'anni fa ha deciso di andare a vivere in Groenlandia, nella piccola città di Tasiilaq, e aprire la “casa rossa” per ospitare persone desiderose di sapere di più di quel paese e degli inuit: «Uno dei popoli più antichi e pacifici del pianeta, oggi minacciato dai cambiamenti climatici, dalle politiche estrattive di Canada e Stati Uniti oltre che, paradossalmente, dalle politiche ambientali che hanno limitato la caccia alle foche, pratica tradizionale alla base dell'alimentazione. La Groenlandia ci è sembrata una situazione paradossale ed esemplare per raccontare il presente». Il team degli autori ha trascorso tre settimane in Groenlandia: «Abbiamo incontrato Peroni e gli abitanti di Tasiilaq, presentati sul palcoscenico tramite videostimolazioni mixate con le immagini dell'ambiente e le musiche dal vivo nelle quali è centrale il contributo di Karina Moeller, una voce che appartiene al popolo inuit. Credo che la sua figura sia la chiave dello spettacolo: un ponte tra due mondi, il nostro e quello della Groenlandia».

Il risultato, dunque, non è uno spettacolo documentario ma con un carattere «esplorativo e poetico», come lo definisce Cherstich, in cui il grande, ma non unico protagonista è il Grande Nord. «Un luogo dove - osserva Guido Barbieri - la forza, la potenza, il dominio della natura sono ancora oggi, nonostante i mezzi tecnologici che cercano di contrastarli, incombenti e a volte insuperabili. Quando spirava veloce e gelido il “piteraq” ogni resistenza è inutile. Non volano gli aerei, non si alzano gli elicotteri, non vanno le barche in mare, non circolano le moto slitte e nemmeno le slitte coi cani. Bisogna solo aspettare che smetta di soffiare. E di fronte a questa totale asimmetria la dimensione umana sembra essere schiacciata, ancora oggi, sotto il peso di eventi imponderabili. Non a caso una delle parole più utilizzate nella lingua groenlandese è “uppa”, qualcosa di analogo a “forse, chissà, vedremo domani”. Ma nei millenni le popolazioni inuit hanno messo in campo, e che ancora oggi fanno parte del corredo comportamentale, è una sorta di ostinata e ferma gentilezza che reagisce alle difficoltà non con la rabbia o con l'autocommiserazione bensì con un sorriso indulgente e saggio. Che non assomiglia alla rassegnazione, bensì alla fiducia che prima o poi il vento calerà, i ghiacci si scioglieranno e la vita potrà riprendere il proprio corso. Per noi è stata una grande lezione di umanità».

La figura dello sciamano nel titolo rievoca la dimensione mediatrice del sacro, «ma gli sciamani attivi - spiega Barbieri -

sono, per così dire, “sciamani minori”, quasi degli “psicologi”, che hanno dimenticato le antiche pratiche sciamaniche. Il titolo lo abbiamo rubato a Robert Peroni, il quale sostiene che gli sciamani più potenti, in Groenlandia, siano la neve e il ghiaccio, che vengono interrogati e danno sempre una risposta saggia alle domande dei cacciatori e dei pescatori. Per lo meno dei pochi che sono rimasti». Ma la presenza e persino la conoscenza del patrimonio mitologico della gente inuit, «basato su alcune semplici narrazioni tramandate di genera-

Drammaturgia di Barbieri, immagini di Casotti, musiche di Pupillo e Pizzo, regia di Cherstich per un'opera multimediale alla scoperta di «una terra in bilico dove la natura detta le leggi del tempo»

zione in generazione per quasi cinque millenni e strettamente legate alla caccia e alla pesca, si sono enormemente affievolite, fin quasi a scomparire dalla coscienza comune. Abbiamo cercato di comprendere e rappresentare in che modo il vento della modernità e della cultura occidentale hanno fatto cir-

colazione nel tessuto culturale e materiale della popolazione indigena. Lo spettacolo è una lenta oscillazione visiva e sonora tra due luoghi vicini nello spazio ma molto lontani nel tempo: abbiamo messo a confronto i modi di vita di una comunità rurale di duecentocinquanta abitanti nella piccola

isola di Kulusuk e la dimensione urbana di Tasiilaq, che con i suoi milleducento abitanti è la sesta città groenlandese, dove invece, radicate quasi tutte le attività tradizionali, i residenti vivono di turismo, di attività commerciali e soprattutto dei sussidi danesi. E dove le contraddizioni della modernità sono esplose con violenza, con un altissimo tasso di suicidi, alcolismo e disagio mentale, soprattutto tra i giovani. Una realtà che abbiamo cercato di mettere in scena, con onestà e sincerità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERSEZIONI

Arthur Conan Doyle tra i ghiacci, Vaillant e il fuoco: narrazioni dalla Terra che evolve

MASSIMO ONOFRI

L'olio di balena è stato per qualche secolo un formidabile combustibile, utilizzato soprattutto come candele o direttamente per le lampade, ma anche per la produzione di sapone, cuoio e cosmetici. Tanto per intenderci: una balenottera azzurra arriva a fornire sino a 50 tonnellate di grasso da cui, appunto, l'olio veniva ricavato. Poi è arrivato il Petrocene, l'età del petrolio: la risposta più democratica, ma anche la più rischiosa, non solo ecologicamente, al crescente e incessante bisogno di energia. *Diario di un'avventura artica (Nutrimenti mare*, pagine 144, euro 17,00) di Arthur Conan Doyle, con le illustrazioni originali dell'autore e *Letà del fuoco. Una storia vera da un mondo sempre più caldo* (Iperborea, pagine 528, euro 22,00) di John Vaillant (tradotto da Luca Fusari), se letti uno dopo l'altro, ci restituiscono proprio due tappe cruciali di questa lunga storia. Ma andiamo con ordine. Sette anni prima dell'entrata in scena del celeberrimo Sherlock Holmes protagonista di *Uno studio in rosso* (1887), il giovane laureando in medicina Arthur Conan Doyle s'imbarca sulla baleniera *Hope*, restando a bordo dal 28 febbraio all'11 agosto: ha soltanto vent'anni. A indagare sulle ragioni di questa scelta e a darci tutte le informazioni biobibliografiche necessarie è il traduttore e curatore Andrea Comincini, il quale osserva che, allo stupore talvolta quasi mistico per i paesaggi, «si accompagnerà in ogni latitudine la paura del fallimento e del naufragio»: non senza sottolineare «l'assoluta centralità formativa» per lo scrittore di questi mesi trascorsi in mare. Ma veniamo alla descrizione del libro: che raccoglie, oltre al diario dell'espe-

rienza di Doyle nei mari del profondo Nord, anche due conferenze: *L'incanto dell'Artico e Vita a bordo di una baleniera della Groenlandia* - pubblicate rispettivamente nel 1892 e nel 1897. Giovedì 22 aprile: «Ancora forte moto ondosso. Abbiamo preso circa 13 foche, di cui io ho sparato a due. Male ma meglio di ieri. Nebbia fitta». E poi: «Ho preso una foca appena partorisce; considerata la stagione sembra fosse in ritardo. Finora ho sparato a 15 foche. D'ora in poi intendo contante». Il tono è spesso da referto: col fine di documentare in tutto e per tutto un'esperienza che ha implicazioni non solo esistenziali (anche di vita collettiva), ma tecnico-marinare e persino, diciamo così, etologiche. Davvero interessanti certi elenchi (anche se l'autore non fosse Doyle), come quello in cui vengono distinti i diversi tipi di «balene del Nord»: dalla balena franca, la più remunerativa, alla balenottera comune, dal turpiolo alla balena bianca e il capodoglio. Per non dire di quelle pagine che disegnano, con disposizione quasi socio-antropologica, la vita in nave. Così in *L'incanto dell'Artico*, dopo aver specificato che, se le paghe dell'equipaggio sono differenziate a seconda del ruolo, tutti però usufruiscono di una percentuale sui profitti: «Anche il giovanotto appena arruolato riesce a guadagnare il suo scellino per tonnellata, e a prendere cinque sterline extra quando si fa ritorno con cento tonnellate di olio. È socialismo concreto, e nondimeno non si può immaginare una comunità meno democratica di una ciurma di balenieri».

In *Letà del fuoco*, invece, ci troviamo in Canada, nella provincia dell'Alberta. È il 3 maggio 2016: «A Fort McMurry, a partire dalle 12:30, l'istante decisivo scoccò per tutti quelli che alzarono lo sguardo

verso sud». E poi: «Gli abitanti erano ancora al lavoro o a pranzo, e i loro figli a scuola, ma le cose stavano per cambiare, come quando in un film di fantascienza, o nella *Guerra dei mondi*, arrivano gli extraterrestri». Infine: «La gente guarda il cielo e rimane impietrita alla vista di qualcosa le cui dimensioni e la cui rilevanza non sa descrivere né giudicare. Quel giorno non erano i marziani né Godzillia, ma un mostro. E la gente lo sapeva». Già, la gente: sono tanti i testimoni che Vaillant interpella (e moltissime le storie che ci restituisce): attoniti e sconcertati per l'incanto immane che genera quell'enorme nube di fumo, la quale, tra fulmini accenti e violente grandine nera, pare animarsi sempre più furiosamente e vivere di vita propria, per migliaia di chilometri. Una storia che ha dell'incredibile: per un libro ambizioso che non si esaurisce, però, nel mero reportage. Per il semplice motivo che il reportage si approfondisce e si complica dentro una riflessione che investe quell'elemento primordiale, che già Eracito considerò come principio fondamentale responsabile della trasformazione di tutte le cose: il fuoco. Scrive Vaillant, quasi in opposizione al filosofo di Efeso: «La nostra relazione ormai intima e simbiotica con il fuoco ha implicazioni profonde». Per poi aggiungere: il fuoco, cui ci unisce l'ossigeno, «è una prerogativa del nostro pianeta», ma è anche «l'ultimo arrivato»: «circola sulla Terra da quasi mezzo miliardo di anni, un tempo che sembra molto lungo, ma se la storia terrestre fosse espressa come un secolo, il fuoco ci sarebbe solo negli ultimi dieci anni o poco più».

Fort McMurry si trova nei pressi del più grande giacimento al mondo di bitume grezzo: «L'impianto di raffinazione del bitume della Syncrude era stato avviato nel 1978 e non si era mai fermato neanche una volta». E più avanti: «Enorme, costoso e rischioso com'era, mantenere sempre in funzione sembrava la scelta più logica e redditizia». Più logica e redditizia, certo: ai fini di valori esclusivamente economici, per una corsa folle imposta da quella religione del progresso che ha soltanto il consumo e il profitto come suoi obiettivi. Ma con la Natura non è facile far tornare i conti: poco importa si tratti dell'islandese di Leopoldo o del canadese di Vaillant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dischisacra

“Les Béatitudes” di César Franck, maestoso affresco sonoro

ANDREA MILANESI

«È sempre musica e, per di più, è sempre la stessa bella musica...»: così il sommo Claude Debussy poneva il suo imprimatur sulle *Béatitudes* di César Franck (1822-1890), opera al crocevia tra oratorio, sinfonia corale e melodramma a tema religioso. In realtà la partitura rappresenta la sintesi tutti e tre i generi, dando vita a un maestoso e ambizioso affresco sonoro in cui il compositore francese ha appunto inteso affidare idealmente al pentagramma il celebre “Discorso della montagna”, quando Gesù ha proclamato alcune delle verità più rivoluzionarie del suo messaggio evangelico. Con un approccio quasi teatrale, Franck realizza una grandiosa *piece* musicale attraversata da pacifici conflitti e reiterati contrasti; la contrapposizione continua tra spunti corali, interventi dei cantanti solisti ed episodi orchestrali contribuisce a caricare di pathos i nove quadri - un Prologo e otto *Beattitudini* - attraverso cui l'autore porta in scena (con alcune licenze letterarie dovute al libretto di Joséphine Colomb) la lotta senza tempo tra bene e male, luce e tenebra, salvezza e perdizione; in quella «gioia trascendente, immanente alla sofferenza non riasorbibile» di cui parla il filosofo Emmanuel Mounier nell'epistolario raccolto nel libro *Lettere sul dolore*, soffermandosi proprio sulla «grande musica» di Franck e in modo particolare sul messaggio spirituale delle *Béatitudes*. È qui che si sono dati appuntamento l'Orchestra Philharmonique Royal de Liège, l'Hungarian National Choir e un nutrito cast di voci soliste che, sotto la direzione Gergely Madaras, hanno unito le forze in una performance vibrante e convincente, affrontando con sicurezza le cangianti atmosfere sonore ed espressive dell'opera, soprattutto dove maggiore è l'impatto emotivo della trama musicale, come nella solenne marcia funebre della *Terza Beattitudine* (che sfuma nel toccante lamento di una madre che piange la morte del proprio figlio) o nella fiduciosa baldanza del “tema della purezza” che attraversa la *Sesta*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



César Franck (1822-1890)

César Franck
Les Béatitudes
Gergely Madaras
Fuga Libera/Self
2 cd, Euro 32,00

Tv2000 in cucina con Fazi

Quel che bolle in pentola è il nuovo programma di cucina di Tv2000, condotto da Beatrice Fazi con la partecipazione del cuoco Fabio Cinelli in onda da domani, dal lunedì al venerdì, ore 11. Non è una gara o una lezione ma un momento di condivisione e convivialità. In ogni puntata vengono realizzati le ricette della tradizione culinaria italiana “condite” dalle storie dell'ospite in studio. Un lungo bancone con fornelli, lavabo e due zone per la preparazione dei piatti. Persone comuni, talvolta personaggi noti che si impegnano a cucinare le loro specialità o i loro menù regionali ricevendo in fase di elaborazione dei piatti, anche consigli e supporto dai conduttori. Gli interventi degli ospiti vengono valorizzati dall'eventuale presenza di un familiare o di un amico e completati da clip e materiale fotografico. E poi c'è il tavolo degli assaggiatori: Sonia, una vivace signora palermitana che ama l'olio d'oliva e i sapori forti, e suo marito Luigi, un bresciano doc, che preferirebbe addirittura friggere con il burro. La coppia, dopo aver seguito l'elaborazione delle ricette e gustato i piatti, darà i propri consigli e pareri finali. Due le rubriche che si alternano durante le puntate: “Adesso tocca a te” in cui viene chiesto agli spettatori di realizzare brevi video con il cellulare in cui preparano i loro piatti preferiti. E poi “Ricette personali” in cui vengono cucinate in studio le ricette inviate dai telespettatori.